

Per concludere, un giudizio sul « valore » del volume nel suo complesso? Ma ci pare che sia superfluo dopo quanto abbiamo detto in principio e, or ora, qui sopra. Comunque, questo volume, di cui terminiamo di parlare, potrebbe forse in qualche modo servire a chi avendo sentito pronunciare il nome di Gentile si fosse domandato: « chi era costui? ».

FRANCO SIRCHIA

FILIPPO PUGLISI, *La pedagogia di Giovanni Gentile*, vol. I° pagg. 138, vol. 2° pagg. 136, Edizioni B. Catania, 1950.

Espressa in termini giuridici, l'opera si potrebbe definire un processo in piena regola, con imputato, accusa, testi, avvocato, giudice.

Imputato è Gentile, del quale è fuori discussione la statura morale e la taglia logica: è tra l'altro l'unico filosofo nella storia del pensiero che abbia potuto tradurre in forza di legge le proprie teorie, nella famosa riforma che porta il suo nome.

L'accusa che gli si muove da molte parti è quella di negare alla pedagogia il diritto di essere autonoma, scienza a sè, e di averla invece assorbita nella filosofia.

Testi, l'autore ne presenta di due specie: a carico e a discarico. Testi a carico sono coloro che lo accusano di scetticismo in campo teoretico (Ottaviano) di anarchismo nel campo etico (Chiocchetti) di condurre i valori di bene, vero, bello ecc. al naufragio (Zacchi) di relativismo e irrazionalismo (Tilgher) d'intellettualismo (Abbagnò) di svenimento (La Via) di pragmatismo (De Sarlo) di contingenza e di aver svuotato del suo valore il concetto di educazione (Carabellese). A tale schiera si unisce il Croce con l'accusa di misticismo, fenomenismo scettico e panlogismo, nonchè il crociano Ciardo che lo accusa di deviazionismo, e grafifica il Croce della patente di solo, vero e unico erede dell'idealismo.

Primo teste a favore è Ugo Spirito che proclama essere il Gentile il vero consumatore dell'idealismo avendo risolto nell'atto tutto il reale senza residui realisti, avendo eliminato dualismo e trascendenza che nè Kant nè Hegel avevano escluso dal loro sistema. Solidali con Spirito per Gentile sono De Ruggiero ed E. Gennaro, oltre al Licitra che ribatte al Tilgher sull'accusa di relativismo mossa a Gentile, e al Bontadini che salva in Gentile religione e trascendenza.

Avvocato difensore è l'autore stesso, un peroratore eloquente e forbito, serrato e logico, suadente e documentato, uomo dalla larga cultura, che si trincerava dietro una documentazione copiosa ed ampie citazioni.

Dopo aver fatto sfilare i testi, l'autore pare che dica: un momento signor Giudice (che è il lettore) prima di prendere in esame l'accusa vogliamo dare uno sguardo alla premessa da cui discende la presunta negazione della Pedagogia? Vogliamo cioè « calarci » dentro alla

teoria dell'atto puro per esaminarla nel suo interno? E così fa infatti per tutto il primo volume.

La realtà è pensiero, aveva detto Hegel. Gentile completa: sì, ma la realtà del pensiero risiede solo nella sua attualità. Su questa base viene operata la riforma della dialettica hegeliana e nell'atto viene risolto senza residui tutto il reale; ci porta così alle sue estreme conseguenze la rivoluzione kantiana, e si consuma nella sua sintesi il dualismo e la trascendenza che ancora sussistevano in Kant e in Hegel, giungendo, con l'immanenza, a raggiungere l'unità dello Spirito.

Spiritualizzare il reale significa allora conferirgli la stessa natura del pensiero, significa affermare che niente ha valore di spirito se non viene risolto in noi che conosciamo. Non più « intendere » cioè, di realistica memoria, ma assorbire il reale, in modo che niente è, se non mediato dal pensiero. Fuori da questa mediazione, fuori da questa sintesi che invero soggetto e oggetto, non vi è concreta realtà: così mediazione diventa sinonimo di concretezza, immediatezza sinonimo di astrattismo.

Ma il reale non si risolve nello spirito se questo non si risolve nella sua attualità: lo spirito non è essere ma divenire, dialettica. Una dialettica eraclitea, ma si badi bene, portata sul piano dell'atto. Non dialettica platonica, illusoria come dialettica del pensato o dell'astratto, non dialettica hegeliana, dichiarata impossibile col suo « logos », perchè nè l'una nè l'altra sottraggono il soggetto dalla servitù del « dato ». L'unica vera dialettica è quella dell'attualismo che risolve l'essere nello spirito, dialettica del pensante, nell'atto.

Alla luce di tali premesse tutto il secondo volume tenta di giustificare la pedagogia gentiliana, affermando che il Gentile nega non la pedagogia ma la sua costituzione a scienza separata, fuori dalla sintesi dell'atto, unica sede ove il reale può dirsi concreto. Pedagogia fuori dall'atto, o, che è lo stesso, fuori dalla filosofia, vuol dire realtà non mediata dal pensiero e quindi non concreta, quindi astratta. Riconoscere alla pedagogia una veste autonoma, come fanno i realisti e i positivisti, significa scindere l'essere dal dovere essere, rompere l'unità dell'atto, porsi fuori dal concreto.

Ma i problemi che la pedagogia trascina con sè nella propria considerazione, come risolverli alla luce dell'atto? Educazione intellettuale e morale, la didattica e il rapporto maestro-scolaro, l'educazione passiva (Rousseau) o quella attiva (Helvetius, Herbert), la educazione materiale (informazione) o la formale (formazione), l'istruzione e la educazione, il fine e i mezzi, la disciplina (premi e castighi) come li risolve l'attualismo?

Ecco: prendiamo ad esempio il rapporto maestro-scolaro. È un problema, sì, ma solo per i realisti e i positivisti che lo hanno fatto nascere sottraendo il rapporto suddetto alla sintesi dell'atto; vale a dire, facendo dei due termini del rapporto, delle mere astrazioni. Intingete un po' i due termini nella sintesi

dell'atto, i due termini diventano concreti nella unità dell'atto quindi il problema della loro conciliazione, nato dall'averli considerati astratti, cade da sè.

Il problema se sia meglio istruire o educare, se informare o formare, se puntare sul sapere o sull'intelligenza non subisce sorte migliore; per l'attualismo sono tutti astratti, perchè fuori dallo spirito che li pone e li inverte, non c'è possibilità di concretezza: il problema nasce appunto dall'aver scisso i termini con cui lo si imposta. Rimettiamo tutto nell'atto, i termini separati ritrovano la loro unità che li rende concreti, cade il problema, ovvia la soluzione.

E, poniamo ancora, il problema della disciplina? Suvvia, lo indovinate anche voi! Ma sì: un'astrazione. E la punizione, sapete in cosa consiste? Nel privare l'alunno del piacere di vedersi appagato il bisogno in lui insopprimibile di farsi uomo, di realizzarsi come persona. Un vero supplizio cinese, come vedete. E il premio? Non lo indovinate? Ma sì: il premio deve appagare l'ansia che lo scolaro sente di diventare migliore, di affacciarsi al piano dell'universale. Per cui per castigare lo alunno il maestro gli farà la faccia feroce, per premiarlo l'occhio dolce.

L'opera non si discute: è seria, documentata, ponderata, appassionata, rivela nel suo autore preparazione e acume. Però mi si consenta di restare perplesso davanti a frasi del genere: «intima alterità» «chi mi dà ragione del pensare? il pensiero che pensa...» «...il pensiero che pensa è atto e si spiega con l'atto» «l'atto o il pensiero si spiega con sè medesimo» «l'atto è e non è nello stesso tempo» «essere condizionato dal pensiero pensante che è condizionato dall'essere...» «...il suo limite (cioè la tautologia di pensiero, atto e essere) è anche il suo valore...».

Gentile esce da queste pagine col vanto di aver portato, lui e non Grace, l'idealismo alle sue estreme conseguenze. Sul filo della dialettica, teso fra Eraclito e Hegel, Gentile sa esibirsi in equilibrismi stupendi e geniali. Ma mi viene in mente quando, bambino, osservando le acrobazie di equilibristi su un filo sospeso nel vuoto, applaudivo col fiato sospeso. Ma poi, ingenuamente, trovavo più soddisfazione, più gusto, nel camminare coi piedi per terra...

ALESSANDRO SALINA

C. NINK S. J., *Ontologie. Versuch einer Grundlegung*. Un vol. in ottavo grande di pagg. 496, Verlag Herder, Freiburg, 1952.

Questa ampia trattazione dell'ontologia si divide in tre parti: i costitutivi dell'ente, le proprietà dell'essere, le categorie. Quella realtà che è oggetto di studio dell'ontologia è la stessa realtà che l'uomo conosce nella vita quotidiana, ma, «mentre nell'esperienza quotidiana percepiamo l'oggetto come fatto e ci urtiamo sempre ad un processo attivo, l'intelletto nel pensiero metafisico coglie il medesimo oggetto nella sua intima struttura, determinata nella sua unità, nel suo significato, nella sua finalità» (pag. 5). Per questo ne studia i costitutivi che sono, secondo l'A., essenza e singolarità, i quali stanno fra loro in rapporto di potenza ad atto. L'essenza dell'ente contingente è costituita di potenza ed atto, poichè «la contingenza dell'esistenza presuppone logicamente come intrinseco fondamento di possibilità la contingenza della singolarità e la composizione di potenza ed atto dei costitutivi dell'essenza» (pag. 30).

Solo negli enti corporei, però questa composizione essenziale è composizione di materia e forma.

Trattando dell'ente concreto, poi, l'A. parla della distinzione di soggetto e oggetto, di possibilità e attualità, spazialità e temporalità. L'ente concreto, l'individuo, è il soggetto dell'attività, e alla natura dell'attività e dell'azione sono dedicati gli ultimi due capitoli della prima parte.

Le proprietà dell'essere sono unità, intelligibilità e finalità. A proposito dell'unità l'A. parla dell'identità e dei rapporti fra uno e molteplice. A proposito della intelligibilità dell'essere parla della verità, e dei rapporti fra essere e conoscere. A proposito della finalità tratta della bellezza, della tendenza naturale, nonchè delle tendenze spirituali: dell'amore nelle sue diverse forme. Anche la conoscenza è considerata come un caso di finalità (commisurazione del soggetto all'oggetto).

Ma l'ente finito non può raggiungere il suo fine, la sua perfezione, che è l'attività, se non mediante qualità accidentali. Di qui la distinzione di sostanza e accidente, seguita da una breve trattazione sulle categorie accidentali.

S. VANNI ROVIGHI